

Il Papa ci ha visitati nell'Amore

Lampedusa: testimonianza di suor Maria Cristina (Case della Carità)

Pubblichiamo una corrispondenza di suor Maria Cristina, Carmelitana minore della Carità (a sinistra nella prima foto), che è presente da più di un anno a Lampedusa in una comunità intercongregazionale con altre due consacrate e si occupano di rendere "più umani" gli sbarchi di migranti, in un progetto che prevede 3 anni di impegno da parte delle Sorelle della Congregazione Mariana delle Case della Carità.

Sapevamo del suo arrivo già da quattro mesi. Le ultime settimane sono state pervase da un silenzio profondo, carico di attesa. Non un silenzio d'ansia, ma di preparazione: come quando si pulisce bene la casa... e l'isola, in vista di un ospite amato. Fiori, sedie, prove, piccoli gesti, strade asfaltate, muri rifatti: tutto comunicava, senza parole, la speranza che lui potesse trovare qui ciò che noi abbiamo già trovato, un'accoglienza piena. Non attendevamo tanto una visita formale, ma un incontro autentico. E quel tempo di attesa ci ha spinti a guardare con occhi nuovi la quotidianità.

La sera prima non poteva mancare una veglia di preghiera, che ci ha visti partecipare in tanti, anche di provenienze diverse, che hanno arricchito l'attesa (ovviamente vescovi, preti e seminaristi, ma non solo). Tra loro, il nostro Moussa, arrivato più di dieci anni fa su un barcone e oggi mediatore culturale, invitato - con altri lampedusani - a portare la sua lampada e la sua testimonianza, con la quale ci ha incollati al banco per le cose che ci ha detto, non ultima che "non si decide dove nascere, ma si può decidere dove vivere".

“Più che dire... io vorrei abbracciarlo”, ha detto in un'intervista il nostro parroco don Carmelo. Ed è stato proprio così: un linguaggio che precede le parole. E infatti, quando il Papa è arrivato, l'accoglienza non è stata quella riservata ad una figura istituzionale. È scattato un abbraccio collettivo che ha coinvolto tutti, anche i 53 bambini nati a Lampedusa l'anno scorso. Fino al vescovo di Agrigento, monsignor Damiano, che ha ringraziato il Santo Padre perché la sua visita a “quelli che non ce l'hanno fatta” è stata “quell'ultimo bacio, quell'ultima carezza che forse avrebbero reso meno amara la morte”, mentre per chi è riuscito ad arrivare e sta provando a ricominciare è stata “un abbraccio di pace”. Più che le parole, i gesti.



Mi sembra che nessun passo biblico si adatti ai moli di Lampedusa come la parabola del Buon Samaritano (Vangelo scelto per la Messa, Lc 10, 25-37)! Il Papa nella sua omelia ha collocato l'isola dentro la geografia biblica di una “strada pericolosa come quella che scendeva da Gerusalemme a Gerico. Qui avete visto non solo uno, ma migliaia di esseri umani caduti nelle mani di briganti che portano loro via tutto, li percuotono a sangue e se ne vanno lasciandoli mezzi morti” (Papa Leone).

Ci sono giorni in cui credo che Dio non parli a voce alta. Sussurra nei giubbotti di salvataggio bagnati, nelle mani tremanti, nel pane condiviso senza misura. “Non lasciamoci vincere dalla paura” ci ha detto, come a dire: non abbiate paura dell'incontro. Come chi apre una finestra nella pietra. Il mio pensiero è andato al molo (ora intitolato a Papa Francesco). Non è soltanto un molo, è un luogo di attesa. È la “locanda” dove nessuno chiede chi sia il ferito, ma solo: dove ti fa male? Come per il Buon

Samaritano, non c'è interrogatorio prima che vengano prestate le cure. La banchina di Lampedusa è diventata un luogo in cui l'essere umano arriva prima delle pratiche burocratiche. E noi offriamo solo ciò che resta quando tutto il resto viene meno: la nostra presenza. Il mare continua a muoversi, come se ogni onda dicesse: c'è ancora spazio. Anche noi siamo ancora qui. C'è ancora quell'O scià (quel soffio di vita) a confermare che nessuno è fuori dalla portata della cura.

Ma non è solo Lampedusa ad accogliere, è un'intera rete che sostiene questo gesto, garantendo che la compassione non sia l'eccezione, ma la struttura stessa. “Grazie a [...] tutti coloro che, con o senza il dono della fede, hanno scelto di amare insieme” ci ha detto il Papa, e ancora: “sì, perché tra voi è l'amore a essersi organizzato...”. Io qui ho imparato il linguaggio dei gesti prima di quello delle parole. E forse questa è l'unica grammatica possibile di fronte a chi arriva spezzato.

Il Papa insiste: “Non c'è amore di Dio senza amore del prossimo, e non c'è prossimo se io non mi avvicino. Fermarsi, commuoversi, abbassarsi, piangere davanti al dolore altrui - come ha fatto Gesù - significa entrare nel movimento dell'amore, quello in cui Dio si è rivelato”.

O scià ... Già da Tenerife ci era arrivato il suo messaggio: “Tutti in qualche modo siamo migranti...” anche se non abbiamo mai attraversato un mare o un deserto, ma c'è sempre un confine tra un cuore e l'altro. O scià ... ma prima ancora che i nostri passi aprano la strada. Perché la paura abita quasi sempre nella distanza. Solo chi impara a camminare verso l'altro smette di aver paura.

Porto con me una gratitudine che è anche una forma di appartenenza. Alla Chiesa di Vicenza, dove sono nata (e dove la fede mi ha consegnato il mio nome), alla Diocesi di Reggio Emilia (dove sono nate le prime Case della Carità) che si è fidata e mi ha inviata in questa missione. Infine, alla Chiesa di Agrigento, che mi ha aperto le porte di Lampedusa e mi ha permesso di abitare questa terra, camminando accanto alla gente dell'isola e a coloro che arrivano con il mare ancora addosso, in cerca di rifugio, dignità e di un luogo dove la speranza possa tornare a respirare.

Solo di non camminare mai da sola. Io occupo un piccolo spazio, eppure la missione è più grande. Ovunque io sia, camminano con me sorelle e fratelli che non hanno potuto attraversare questo mare. Quando accolgo qualcuno, molte mani accolgono insieme alle mie. Quando i miei occhi incontrano quelli di chi sbarca, il loro sguardo arriva fino a Madagascar, Brasile, Rwanda, India, Albania... e fin dove la Carità si espande, perché ho imparato che la distanza non impedisce la comunione. Forse questo è uno dei misteri più belli della missione: essere pienamente presenti in un luogo senza smettere di appartenere a molti. Siamo pochi di numero, ma Dio sa come moltiplicare le presenze.

È il gesto di una Chiesa che invia, di un'altra che accoglie e di tante persone che - pur senza mai mettere piede su quest'isola - continuano a raggiungere Lampedusa attraverso gli occhi, le mani e i piedi di chi ci sta spendendo la sua vita.

Suor Maria Cristina